Clément Huart

GLI ANTICHI DERVISCI TURCHI

RECENSIONE A KÖPRÜLÜZÂDE MEHMED FUAD, *TÜRK EDEBIYATINDA ILK MUTASAVVIFLAR* («I PRIMI MISTICI NELLA LETTERATURA TURCA») TRATTA DAL "JOURNAL DES SAVANTS", PARIGI, GENNAIO-FEBBRAIO 1922[1]

Revisione e traduzione a cura di Dario Chioli, 26/11/2026[2]

Köprülüzâde Mehmed Fuad[3], *Türk edebiyatında ilk mutasavvıflar* (*I primi mistici nella letteratura turca)*, in turco. Costantinopoli, Stamperia imperiale, 1919; un vol. in 8° grande, 446 pagine, 2 illustrazioni fuori testo e 12 fogli di musica litografata[4].

Decisamente, qualcosa è cambiato in Turchia. Ecco un grosso volume, uscito da meno di due anni, che non somiglia in nulla a ciò che abbiamo conosciuto un tempo. Non solo ci rivela fatti

[1] N.d.C. – Il testo francese ("Les anciens derviches turcs") si trova qui: *https://archive.org/details/journaldessavants1922/page/n9/mode/2up* (pp. 5-18).
[2] N.d.C. – Le integrazioni del curatore sono indicate nel testo tra parentesi quadre e nelle note con l'indicazione "N.d.C.".
[3] N.d.C. – Köprülüzâde Mehmed Fuad, noto dopo la legge sui cognomi del 1934 come Mehmet (o Mehmed) Fuat Köprülü (Istanbul, 5 dicembre 1890 – Istanbul, 28 giugno 1966), è stato uno dei più influenti storici, turcologi, letterati e uomini politici turchi del XX secolo.
[4] N.d.C. – Di questo importantissimo testo esiste una traduzione inglese: Mehmed Fuad Köprülü, *Early Mystics in Turkish Literature*, Translated, edited and with an introduction by Gary Leiser and Robert Dankoff, Foreword by Devin DeWeese, Routledge, Londra-New York, 2006, pp. lvii+435.

nuovi o completa informazioni insufficienti, ma è redatto in modo impressionante: vi si trova infatti a ogni riga, con uno stupore che sfiora l'ammirazione, l'applicazione dei metodi più rigorosi di critica storica e letteraria, quali si insegnano nelle università dell'Europa occidentale. Scritto in turco ottomano, lo si direbbe pensato in francese; e in effetti, accanto a espressioni tecniche prese per lo più dall'arabo (lingua scientifica dell'Oriente musulmano, come il greco lo è per noi), se ne incontrano altre che sono la pura e semplice trascrizione delle corrispondenti parole francesi. Köprülüzâde Mehmed Fuad è professore di storia della letteratura turca all'Università di Costantinopoli; è inoltre uno «scrittore noto per i suoi sentimenti patriottici»[5]. Il suo cognome iniziale richiama una illustre famiglia che ha dato celebri gran visir alla Turchia dei tempi passati. Se l'Impero ottomano avesse avuto storici di questa tempra, avrebbero da tempo fatto giustizia delle favole puerili che ingombrano i primi capitoli dei racconti degli autori classici di quella nazione; e se avesse avuto uomini di Stato del valore dei Köprülü, non sarebbe caduto nella situazione in cui lo vediamo dibattersi oggi.

Mehmed Fuad possiede una bella biblioteca privata, dove si affiancano le ultime pubblicazioni delle stamperie di Costantinopoli (molte non sono ancora giunte nell'Europa occidentale) e manoscritti rari e per lo più unici: non meno di venti di questi ultimi sono elencati nella bibliografia. Oltre a questi strumenti di lavoro, ha avuto a disposizione i manoscritti delle biblioteche pubbliche e quelli che le collezioni private custodiscono gelosa-

[5] Cfr. *Revue du monde musulman*, vol. XXXVIII, marzo 1920, p. 242.

mente: l'elenco che ne dà comprende non meno di cinquantasette numeri. Che miniera inesauribile per le ricerche! Perciò l'autore, che ha già pubblicato un certo numero di memorie su riviste in lingua turca, inaccessibili ai lettori che il destino non incatena alle rive del Bosforo, annuncia una serie di lavori inediti che vedranno la luce quando la politica, la scarsità della carta e il costo della manodopera lo permetteranno. Auguriamoci che sia il più presto possibile.

Nell'attesa, sfogliamo le oltre quattrocento pagine in cui lo storico ha condensato il risultato delle sue indagini erudite nel campo, finora poco studiato, dell'antica letteratura turca, quella dell'Asia Centrale e quella dell'Asia Minore anteriore alla conquista di Costantinopoli nel 1453. Il volume si divide infatti in due parti ben distinte, benché collegate da una filiazione intellettuale di cui l'autore ha studiato il punto di partenza e il punto d'arrivo: la prima è dedicata allo şeyh Ahmed Yesevî, fondatore di un ordine di dervisci, sotto il cui nome è posto un volume di versi in turco orientale, il *Dîvân-ı Hikmet*; la seconda è riservata a Yunus Emre, anch'egli derviscio e poeta popolare dell'Asia Minore.

I

Ahmed Yesevî nacque nel piccolo borgo di Sayram, nella provincia di Aksu (Turkestan cinese), a 176 chilometri da quest'ultima città[6]; essa è situata sul Karasu, affluente dello Şahyar, che

[6] Sayram è oggi Ispicab (İspîcâb) (Mehmed Fuad, *İlk mutasavvıflar*, p. 160, n. 1).

a sua volta si getta nel Tarim[7]. In che epoca venne al mondo questo celebre mistico? La data è incerta: si può ammettere che sia nato verso la metà dell'XI secolo dell'era nostra; secondo la tradizione, che ha conservato un carattere leggendario della sua biografia, sarebbe morto a più di centoventi anni, nel 562 dell'egira (1167 d.C.)[8]. Era di una famiglia già dedita alle pratiche dell'ascesi; il padre, lo şeyh İbrahim, era uno dei dervisci più noti della località. Giovane studente, si recò a Yesi, città che oggi si chiama Turkistan e forma una stazione della ferrovia da Taşkent a Orenburg[9]. Ne conservò per sempre il soprannome etnico di Yesevî (cioè originario di Yesi), e questo soprannome ha fatto sparire del tutto quello che avrebbe dovuto portare secondo il luogo di nascita. Là deve aver ricevuto gli insegnamenti di Arslan Baba, ma l'influenza di questa guida spirituale sulla formazione del suo spirito non può essere stata considerevole, poiché questo superiore di ordine religioso morì poco dopo l'arrivo del giovane Ahmed in quella città.

Buhara aveva perso l'importanza politica che aveva avuto sotto i Samanidi [Samânîler], di cui era stata la capitale, ma era rimasta il centro più importante della scienza musulmana nella provincia della Transoxiana. Vi dominava una famiglia di rito ha-

[7] N.d.C. – Sayram/İspîcâb si trova nell'odierno Kazakistan meridionale, presso Şımkent, e non nel Turkestan cinese: Huart sembra confondere due Aksu. Il Karasu, lo Şahyar e il Tarim appartengono al bacino di Aksu, nello Xinjiang, mentre la «città» a 176 km da Sayram va forse intesa come Yesi (Turkistan). Il passo è confuso già nella formulazione francese.
[8] N.d.C. – In realtà il 562 corrisponde agli anni 1166-1167.
[9] Cfr. Martin Hartmann, *Chinesisch-Turkestan* (*Angewandte Geographie*, serie III, vol. IV, Halle, 1908), p. 105, n. 90.

nafita, gli Âl-i Burhân, che traeva il nome da un certo Burhâneddin Abdülaziz b. Ömer, vissuto probabilmente nella seconda metà dell'XI secolo o nei primi anni del XII. In quella città il giovane Ahmed ricevette gli insegnamenti dello şeyh Yûsuf Hemedânî, che lo incaricò di dirigere il convento dopo i suoi primi due discepoli, Abdullah Berkî e Hasan Andakî; tuttavia non conservò le funzioni che doveva alla fiducia del maestro: le cedette a un quarto discepolo del direttore dell'Ordine, Abdülhâlık Gucdüvânî, e tornò a Yesi, senza che se ne possa conoscere il motivo.

La tradizione sostiene che, raggiunta l'età di sessantatré anni, Ahmed Yesevî fece costruire, in un angolo del suo convento, una cella di ritiro profonda tre cubiti, dunque semisotterranea, e vi si ritirò; vi allude del resto in numerosi passi del suo *Dîvân-ı Hikmet*. Questo ritiro non durò tanto a lungo quanto aveva sognato il mistico desideroso di sfuggire al mondo: la moltitudine di discepoli che accorrevano da ogni parte non gli permise di prolungarlo quanto avrebbe voluto. A giudicare dalle sue composizioni poetiche, era un derviscio pieno di gravità, previdente, giudizioso e, contrariamente all'uso frequente dei suoi confratelli di Persia, non mostrava la loro costante indifferenza verso i doveri imposti dalla religione musulmana. Suo figlio İbrahim era morto prima di lui, ma lasciava una figlia, Gevher Hoşnâz (o Şehnâz), da cui discende una numerosa stirpe, più o meno autentica: il celebre viaggiatore ottomano Evliyâ [Çelebi] si vantava di appartenere a questa discendenza.

Ahmed morì e fu sepolto a Yesi. Nel 799 (1396)[10] Timur (Tamerlano) si recò da Taşkent in quest'ultima città per visitare la tomba del derviscio morto in odore di santità, e ordinò di innalzare sulla sua ultima dimora un'alta costruzione, un mausoleo. Fu un architetto di nome Hâce Hüseyin Şîrâzî, dunque un persiano di Shiraz, a essere incaricato dell'impresa, come hanno rivelato i viaggiatori europei che hanno visitato il monumento e soprattutto la spedizione scientifica russa del 1905[11]. Secondo lo storico persiano Mîrhând, occorsero due anni per portare a termine questa sontuosa costruzione, e di conseguenza la data 800 dell'egira indicata da quell'autore va corretta in 801 (1398), come ha ampiamente dimostrato la lettura dell'iscrizione dedicatoria.

Ahmed Yesevî fondò un ordine di dervisci e ne stabilì la regola. Impose naturalmente ai discepoli, oltre alle osservanze obbligatorie per ogni musulmano, quelle che si trovano presso tutti i mistici dell'Islam, come l'astinenza; ma occorreva che il suo ordine si distinguesse dagli altri per qualche particolarità. Così istituì un modo particolare di salutarsi: quando due adepti della confraternita si incontrano, l'uno e l'altro tengono il dorso della mano sinistra rivolto verso terra, mentre con il braccio destro formano un cerchio sulla schiena: è almeno ciò che si può dedurre dal testo (p. 114). Ogni riunione di dervisci comporta un esercizio particolare detto *zikir* [dhikr]; per i discepoli di Ahmed Yesevî è quello che è stato chiamato stranamente *zikr-i erre*, «lo

[10] N.d.C. – 799 H. corrisponde a ott. 1396-ott. 1397 (non solo 1396). Secondo la storiografia successiva il mausoleo, iniziato secondo alcuni intorno al 1397, rimase incompiuto alla morte di Timur nel 1405; i due anni di Mîrhând valgono dunque per una fase dei lavori, non per il compimento.

[11] Nel *Bulletin de l'Association internationale pour l'exploration de l'Asie centrale*, Pietrogrado, maggio 1907.

zikir della sega» [turco: *testere zikri*], perché i suoni che escono dalla gola del recitante somigliano al rumore della sega. Ecco come si svolge: «Posare le due mani sulle due cosce (inteso che il recitante sta seduto a terra a gambe incrociate, alla maniera dei sarti), proferire l'esclamazione *hâ* con un'espirazione spinta fino all'ombelico (cioè espellendo tutta l'aria contenuta nei polmoni); poi emettere con forza quella di *hî*, prendendo il respiro da sotto l'ombelico, e prolungarla in modo da somigliare al rumore che fa il falegname segando un'asse». È chiaro che un esercizio così violento, ripetuto un numero considerevole di volte, non tarda ad agire sul cervello e a immergerlo in un torpore estatico, che è lo stato per eccellenza cercato dai mistici e grazie al quale essi s'immaginano di essere in contatto col mondo sopra-sensibile.

Il grande merito di Ahmed Yesevî è di aver creato una corrente mistica che ha preso per veicolo delle sue idee la lingua turca, sottraendosi così al predominio del persiano, che fu l'organo della civiltà nell'Asia Centrale musulmana; a questo titolo ha diritto alla riconoscenza di coloro per i quali il turco è lingua materna: è noto che, con i suoi vari dialetti, poco diversi fra loro, questa lingua copre un'area immensa, dall'Orhun, nel sud della Siberia[12], fino alla Bosnia e all'Erzegovina, nella penisola balcanica. Perciò la sua opera, il *Dîvân-ı Hikmet* («Opere poetiche della sapienza»), sarebbe uno dei monumenti più antichi della lingua se se ne possedesse il testo originale, giacché sarebbe quasi contemporanea del *Kutadgu Bilig* e posteriore di soli tre secoli alle iscrizioni decifrate da Vilhelm Thomsen e Radloff;

[12] N.d.C. – La Valle dell'Orhun (Orkhon) è in Mongolia, non in Siberia.

ma non è così. Già da tempo si è fatto notare il carattere relativamente moderno del turco orientale in cui sono redatti i versi attribuiti ad Ahmed Yesevî[13]. Mehmed Fuad non poteva ignorarlo, e si pronuncia naturalmente nello stesso senso. Ci si può anzi domandare se Yesevî sia il vero autore delle poesie poste sotto il suo nome, e Fuad avanza l'ipotesi che esse possano essere opera di un poeta che avrebbe portato lo stesso nome, sarebbe appartenuto alla stessa confraternita, ma sarebbe di epoca posteriore, per esempio il XIV o il XV secolo dell'era nostra: poiché la lingua non è più antica.

Comunque sia, la raccolta di poesie posta sotto il nome di questo santo musulmano è rimasta popolare nell'Asia Centrale: un'edizione a Costantinopoli, quattro a Kazan, l'edizione litografata di Taşkent, tutte basate su manoscritti moderni, sono la prova che la sua opera è stimata, letta e ricercata. Benché Ahmed Yesevî non sia un grande poeta e non aspiri ad alcuna altra celebrità che quella di profondo mistico, ebbe il grande merito di essere un educatore del popolo turco da poco convertito all'islam, mettendo alla sua portata, traducendo nella sua lingua, le idee dei sufi [*mutasavvıflar*], che fino allora avevano trovato espressione solo in persiano; inoltre, secondo il nostro autore, rimase fedele alla tradizione nazionale dei canti popolari che si suppone esistessero in quelle epoche, ipotesi non inammissibile, benché non ne abbiamo alcuna prova. Insomma, da questo punto di vista letterario Ahmed Yesevî era il continuatore di quegli in-

[13] N.d.C. – Sulla questione dell'autenticità di questi versi si veda Martin Hartmann, *Das Buchwesen in Turkestan und die türkischen Drucke der Sammlung Hartmann*, nei *Mitteilungen des Seminars für Orientalische Sprachen* di Berlino, vol. VII (1904), p. 76 sgg.

terpreti ignoti che si diedero molto da fare, prima dell'introduzione della religione di Maometto nell'Asia Centrale, per mettere alla portata dei loro compatrioti le opere dei manichei e dei buddhisti.

I due principali ordini religiosi derivati da quello fondato da Yesevî sono i Nakşibendî e i Bektaşî[14]. Se il primo si è diffuso così rapidamente in Transoxiana e nel Horasan, è perché gli Yesevî gli avevano aperto la strada. Si sa del resto che esso ha fatto sciami ben oltre e conta numerosi rappresentanti in Turchia. Quanto ai Bektaşî, bisogna intendersi. Questa confraternita è, è vero, posta sotto l'invocazione del santo Hacı Bektaş e ne porta il nome; si conosce il ruolo che ha svolto nell'organizzazione dei Giannizzeri [Yeniçeriler], la sua dispersione al momento della soppressione di quella guardia nazionale indisciplinata nel 1826, il modo in cui le sue dottrine sono state infettate dall'eresia dei Hurûfî, che sapeva di rogo (se è lecito esprimersi così a proposito di dissidenti presso popoli che non hanno mai praticato l'autodafé); ma ciò che si sa meno è che la denominazione con cui è nota è abusiva: Bektaş si era stabilito in Asia Minore prima della fondazione dell'Impero ottomano, come risulta da un passo dello storico Âşıkpaşazâde, e non vi fondò alcun ordine. Quello che porta il suo nome si è costituito solo nei primi anni del IX secolo dell'egira (XV secolo dell'era nostra), e si pose allora sotto la protezione del nome venerato del santo mistico divenuto suo patrono, senza esserne il vero fondatore: è quanto risulta da nuovi documenti che permettono di rettificare

[14] N.d.C. – La derivazione diretta dei Nakşibendî dagli Yesevî è la tesi di Köprülü ma è discussa: i Nakşibendî risalgono alla Hâcegân, di cui lo stesso Yesevî è considerato un esponente tramite Yûsuf Hemedânî. Si tratta quindi di parentela di scuola più che di filiazione.

in questo senso i dati ammessi dal sig. Georg Jacob nei suoi *Bektaschijje* e dal sig. Tschudi nell'*Enciclopedia dell'Islam*.

II

Il nome di Hacı Bektaş ci conduce in Asia Minore. Devastata dalle incursioni incessanti che le truppe dei califfi omayyadi e abbasidi avevano condotto contro di essa, questa regione sventurata, divenuta territorio in cui si praticava su vasta scala la caccia agli schiavi, aveva conservato del suo splendore passato solo le rovine deserte dei monumenti dell'epoca imperiale. L'infiltrazione delle tribù turche nomadi condotte dalla Transoxiana dai Selgiuchidi [Selçuklular] vi si era prodotta quasi senza sforzo. Solo nel XIII secolo vi si constata una sorta di rinascita: Alâeddin Keykubad I conia monete d'oro (i suoi predecessori avevano conosciuto solo la moneta d'argento), fa venire dalla Siria architetti che gli costruiscono moschee e fanno tracciare iscrizioni in lingua araba[15]. I suoi successori trovano storici che scrivono le gesta della dinastia in lingua persiana. Cellâleddîn Rûmî, di una famiglia originaria di Belh, l'antica Battria, fonda a Konya [Iconium] l'ordine religioso dei dervisci rotanti [Mevlevîler], di cui traccia il codice morale in bei versi persiani, nel suo *Mesnevî*. Tuttavia il turco era la lingua della dinastia come del popolo, ma non era ancora affinata al punto da svolgere un ruolo letterario; balbettava ancora. Ci restano poesie e brani in prosa di quell'epoca: sono interessanti per la storia dell'evoluzione della

[15] Contrariamente alle affermazioni dell'autore, è impossibile riconoscere un qualsiasi elemento turco nei monumenti lasciati dai Selgiuchidi di Rum [N.d.C. – tesi di Huart oggi perlopiù non condivisa].

lingua turca, lo sono meno per lo studio di uno sviluppo letterario presso questi semi-civilizzati[16].

In un ambiente «profondamente impregnato dei resti del pensiero e delle tradizioni greco-romane e cristiane» (p. 231), l'Anatolia, dove si erano fondate le prime comunità che il cristianesimo conobbe, era un centro di attività religioso-mistica: dalla Persia, dall'Egitto, dall'Iraq, dalla Siria, dal Horasan e dalla Transoxiana erano accorsi dervisci; per quanto riguarda le province orientali del Califfato, la ragione era semplicissima: si fuggiva davanti all'invasione dei Mongoli. Anche l'Africa del Nord vi inviava predicatori, come testimonia Afîfeddîn Süleymân, di Tlemcen [Tilimsân][17]. Sotto il regno del sultano selgiuchide di Rum Gıyâseddin Keyhüsrev II, figlio di Alâeddin Keykubad I, un derviscio di nome Baba İshak, allievo di Baba İlyas-ı Horasânî, si faceva passare per profeta e aveva sollevato la popolazione contro i sovrani che regnavano a Konya; approfittando della debolezza del governo, aveva riunito numerosi adepti nei dintorni di Amasya, Tokat e Sivas; il sultano fu costretto a lasciare la capitale con la famiglia e i tesori e a rifugiarsi nella fortezza di Kubadiyye. Fu liberato solo da uno dei suoi generali, Mübârizeddin Armağanşah, che venne ad assediare il ribelle in Amasya, lo fece prigioniero e lo mise a morte nel 1239[18]. I seguaci di questo falso profeta sono noti col nome di Babaîler.

---

[16] N.d.C. – Giudizio di Huart poco condivisibile.

[17] Vedi, nel *Centenario Michele Amari*, vol. II, p. 263 sgg., la monografia che ho dedicato a questo poeta arabo.

[18] Cfr. Cl. Huart, *Épigraphie arabe d'Asie Mineure*, p. 12 dell'estratto; Hammer, *Histoire de l'Empire ottoman*, vol. I, p. 44. [N.d.C. – La rivolta dei Babaîler e l'esecuzione di Baba İshak si datano di norma al 1240 (638 H.), non al 1239].

Ben altri erano gli *Ahî* che incontriamo nelle stesse contrade nel XIV secolo e che İbn Battûta ci ha fatto conoscere[19]. Sulla fede del viaggiatore arabo si è creduto che questo nome di *ahî* fosse la parola araba che significa «mio fratello»; ma il sig. J. Deny ha dimostrato di recente che si ha a che fare con una pronuncia dialettale di una parola puramente turca, *akı* [*aqi*], che significa «nobile, generoso»[20]. Era una corporazione, quasi una società segreta, sotto copertura di misticismo. İbn Battûta ne ha trovato i conventi in tutte le città dell'Asia Minore, e perfino ad Azov [Azak], che allora dipendeva dall'Orda d'Oro [Altın Orda]. Constata la loro premura nell'accogliere gli stranieri e nel provvedere ai loro bisogni, ma anche nel lottare contro ogni tirannia e nel distruggere i fedeli e i satelliti dei governanti ingiusti: praticavano dunque l'assassinio politico, e si ricollegavano per questo agli Ismailiti[21], il cui ultimo covo il nipote di Cengiz Han, Hülâgû, aveva distrutto un centinaio d'anni prima[22]. Questi affiliati, che si chiamavano essi stessi *fityân* «giovani», parola araba che aveva finito per assumere il senso di «cavalieri», eleggevano fra loro un capo, insignito del titolo di *ahî* «nobile», che

[19] *Voyages*, editi e tradotti da Defrémery e dal dott. Sanguinetti, vol. II, p. 260 sgg.; cfr. Defrémery, in *Journal asiatique*, IV serie, vol. XVI (1850), pp. 68-70.

[20] Secondo Âsım Efendi, traduzione turca del dizionario persiano *Burhân-ı Kâtı'*, la parola *ahî* si diceva delle persone zelanti e generose: di qui fu presa per applicarla ai capi degli artigiani, ai maestri delle arti.

[21] Non vi può essere dubbio su questo punto, in base alla *Fütüvvet-nâme* di Yahyâ el-Bürgâzî citata da Köprülüzâde, p. 241, nota 1. Quest'opera è stata composta sulla base di manoscritti presi dai Franchi ad Alessandria e importati in Asia Minore per esservi venduti. [N.d.C. – Quanto al legame degli Ahî con gli Ismailiti, è una tesi qui accolta da Huart; la ricerca successiva ha insistito piuttosto sull'ambito della *fütüvvet* e delle corporazioni].

[22] N.d.C. – In realtà una settantina: Alamût cade nel 1256; İbn Battûta visita l'Anatolia verso il 1330.

costruiva loro un luogo di ritiro e di riunione e lo ornava di tappeti e candelabri. Essi attendevano cascuno ai propri affari durante il giorno, e la sera portavano al capo il frutto dei loro guadagni, con il quale compravano frutta, cibi e tutto ciò che era necessario al mantenimento del luogo di riunione. Se si presentava uno straniero, gli offrivano la cena; se restavano soli, si riunivano ugualmente per consumare il pasto in comune, cantare e danzare.

Questa associazione non era peculiare dell'Asia Minore; si era estesa in tutto l'Oriente. Lo storico arabo İbnü't-Tıktakâ ne parla a proposito del califfo abbaside Nâsır-lidînillâh, che regnò dal 1180 al 1225. Era imamita, cioè sciita[23]. Rivestì le insegne dell'ordine della *fütüvvet* («cavalleria») e lo conferì egli stesso ad altri; fu nel 1210[24] che si dichiarò gran maestro e invitò i re a riconoscerlo in tale qualità[25]. Un numero considerevole di uomini ricevette dalle sue mani le insegne di quest'ordine, cioè un paio di pantaloni, una tunica e altri indumenti che si trasmettevano di padre in figlio, nonché una coppa, la cui figura egli aggiungeva di solito al proprio stemma[26]. Tirava con la balestra e insegnò a molti altri l'arte di servirsene[27]; con quest'arma non si scoccava il dardo corto e pesante detto *quadrello*, ma delle palle (*bunduk*), ed è da quest'ultima espressione che viene la parola *bunduqiyya*, che servì poi, in Oriente, a designare il fucile.

[23] *Fakhrî*, ed. Derenbourg, p. 343; trad. Amar, p. 552.
[24] N.d.C. – La tradizione fa risalire l'adesione di al-Nâsır alla *fütüvvet* in prima istanza al 1182 e la sua iniziativa di riforma (con l'invio di diplomi ai sovrani) a partire dal 604 H. (1207-08) e fino al 1210.
[25] Ebü'l-Fidâ, *Histoire*, ed. di Costantinopoli, vol. III, p. 119.
[26] R. Dozy, *Supplément aux dictionnaires arabes*, vol. II, p. 244.
[27] Id., *op. cit.*, vol. I, p. 559.

Quest'arma era dunque analoga a quella che i nostri autori chiamano *balestra a palle* (*arbalète à jalet*).

Più tardi, nel XV secolo, è ancora in Anatolia che vediamo diffondersi l'eresia dei Hurûfî, setta che cercava la spiegazione dei misteri in combinazioni di lettere e alla quale abbiamo già accennato più sopra. Fondata da Fazlullah di Esterâbâd [Esterâbâdî] nell'ultimo quarto del secolo precedente, non tardò a infettare con le sue dottrine eterodosse il corpo dei Giannizzeri, posto fin dalla sua creazione sotto l'invocazione di Hacı Bektaş. Esiste ancora oggi ed è sopravvissuta alla dispersione dei suoi adepti nel 1826; tuttavia i suoi aderenti sono più noti sotto la denominazione abusiva di Bektaşî.

Furono le rivoluzioni che accompagnarono la caduta dei Selgiuchidi di Rum, alla fine del XIII secolo, e la nascita di quel pulviscolo di piccole dinastie locali da cui doveva uscire, verso la fine del XIV, l'Impero ottomano, ad accrescere enormemente l'influenza dei dervisci sul popolo. Là dove cadeva il potere politico dei sultani, il dominio morale dei mistici era il rifugio delle anime inquiete. I governi, del resto, non avevano trascurato di appoggiarsi al sostegno che essi offrivano loro per il mantenimento dell'ordine, ed è a considerazioni di questo genere che Cellâleddîn Rûmî, venuto dall'Asia Centrale con la sua famiglia, deve di aver trovato aiuto e protezione presso i sovrani di Konya.

III

È in questo ambiente alquanto agitato che nacque, alla fine del XIII secolo, il poeta Yunus Emre[28]. Prima di lui la poesia popolare era nelle mani degli *ozan*, nome che i Turchi davano agli sciamani dei Tungusi, ai *kam*[29] dell'Altaj, ai *baksı* dei Kirghisi, al tempo stesso stregoni, danzatori, musicisti che si accompagnavano con il *kopuz* (sorta di chitarra), perfino medici, come ne esistono presso tutti i popoli semi-civilizzati. I loro poemi, di carattere eroico, cantavano le grandi gesta di capi illustri e mantenevano le tradizioni popolari, come ha constatato lo storico dei Selgiuchidi di Rum, İbn Bîbî, perché dei loro canti non resta nulla. Il merito di Yunus Emre, che si colloca dopo le poche poesie rimaste di quell'epoca e dopo i versi turchi composti da Bahâeddin Veled [Sultan Veled], figlio di Cellâleddîn Rûmî e suo successore alla guida dell'ordine religioso dei Mevlevî, i dervisci rotanti, è di aver composto versi mistici impiegando la lingua popolare; rinunciando ad applicare al turco, che vi si presta poco (poiché ignora la distinzione tra brevi e lunghe), le regole della prosodia araba e persiana, si accontentò di fare versi contando le sillabe sulle dita (*hece hesâbî*[30]), come in francese.

Questo derviscio ha una leggenda e una storia. La leggenda di Hacı Bektaş vuole considerare Yunus un discepolo del suo eroe; era un povero manovale che, in un anno di carestia, andò dal

[28] Nel turco antico dell'Asia Minore *emre* significa «fratello maggiore». Cfr. Martin Hartmann, *Der islamische Orient*, vol. IV, p. 144; J. Mordtmann, *Türkisches*, in *Mitteilungen des Seminars für Orientalische Sprachen* di Berlino, vol. V, parte II, p. 168.

[29] Il «qama» che compare nel testo francese è forse il plurale o una resa di *kam* (sciamano altaico).

[30] Il termine tecnico della metrica sillabica è oggi *hece vezni.*

santo portandogli in dono una certa quantità di azzeruole (*alıç*) e chiedendogli in cambio del grano. Il santo gli accordò ospitalità per qualche giorno; poi, poiché Yunus manifestava l'intenzione di tornarsene, Hacı Bektaş gli fece chiedere per tre volte se desiderasse del grano o la sua benedizione (*himmet*). Yunus rispose che voleva il grano; glielo diedero e partì; ma per strada comprese di aver commesso un peccato rispondendo in modo così sconsiderato alle profferte del santo; tornò da lui e confessò la sua colpa; il santo gli avrebbe allora consigliato di andare da un altro derviscio, Taptuk Emre, che lo incaricò di procurargli la legna da ardere necessaria al mantenimento del suo convento, funzione che Yunus svolse per quarant'anni. Trascorso questo tempo, in una riunione di dervisci un cantore popolare (*ilâhîci*) di nome Yunus il «dicitore» (*güyende*) rimase ammutolito, senza che un suono gli uscisse di bocca; allora Taptuk Emre, rivolgendosi al suo taglialegna, gli ordinò di cantare al posto dell'artista divenuto muto; da quel momento si mise a pronunciare eloquenti discorsi mistici e canti popolari.

Tale è la leggenda; ma che cosa dice la storia? Le informazioni che ci fornisce sono poche, insufficienti e talvolta contraddittorie; vi si mescolano anche alcuni tratti leggendari. Riassumiamone i dati. Yunus era un contadino turcomanno di un villaggio nei dintorni del Sakarya, dipendente da Sivrihisar (provincia di Ankara) o da Bolu (provincia di Kastamonu). Pur desideroso di percorrere la via del misticismo, vi riuscì solo dopo essere divenuto discepolo di Taptuk Emre. Un'antica tradizione conservata fra i dervisci d'Asia Minore afferma tuttavia che avrebbe ricevuto gli insegnamenti di un certo Sinan Efendi o Sinan Ata, venuto da Buhara in seguito alla conquista mongola, il che po-

trebbe provare l'influenza che Ahmed Yesevî ha avuto sulla formazione del suo spirito. I suoi versi mostrano che aveva conservato un sincero attaccamento al maestro, di cui era il taglialegna. Compì il pellegrinaggio alla Mecca passando per la Siria? Tenne prediche ad Ayıntab? I versi che gli sono attribuiti e che contengono chiare allusioni a un viaggio di questo genere non sono suoi. Dopo la morte del maestro, gli allievi di questo lo circondarono e lo riconobbero come suo successore spirituale. Morì in uno degli anni che seguirono la data del 1307.

Non si conosce infatti la data esatta della sua morte; si ignora dove sia stato realmente sepolto, poiché i mausolei che esistono sotto il suo nome sono troppo numerosi per essere veri. Si trova una tomba a Bursa, il che è del tutto inverosimile, dato che la capitale della Bitinia non apparteneva ancora all'Impero ottomano, esso stesso appena allo stato embrionale; un'altra nel villaggio di Emre, situato nella provincia di Saruhan (oggi sancak del vilayet di Aydın), tra i distretti di Kula e Salihli; un'altra nel villaggio di Dutçu, nella piana di Erzurum, ai piedi della catena del Palandöken; un'altra ancora in un villaggio a oriente dello stagno presso il borgo di Keçiborlu; un'ultima, infine, e la più probabile, alla confluenza del Sakarya e del Pursak, secondo la traduzione delle *Nefahât* di Câmî fatta da Lâmiî [Çelebi], senza dubbio il luogo di pellegrinaggio situato presso la stazione di Sarıköy, sulla linea ferroviaria Eskişehir-Ankara.

Yunus è davvero vissuto nell'epoca indicata sopra, oppure, di fronte a tutte queste incertezze, ci troviamo davanti a una data formulata dalla fantasia di uno storico male informato? Abbiamo

una prova decisiva dell'esistenza di Yunus nel XIV secolo[31]. Nel 1438, sotto il regno del sultano II. Murad, l'esercito ottomano, comandato da Ali, figlio di Evrenos [Evrenosoğlu Ali Bey], invase la Transilvania e portò via 70.000 prigionieri. Tra questi si trovava un giovane di quattordici anni il cui nome è rimasto ignoto, ma poiché faceva parte del bottino preso alla conquista di Mühlbach (Sebeş), lo si chiama «l'uomo di Mühlbach»[32]. Visse ventidue anni ad Edirne (Adrianopoli), a Bergama (Pergamo), a Bursa, a Chio, e poi tornò nel suo paese. Ora, nel libro che ha scritto sulla Turchia, egli ha trascritto in caratteri gotici e tradotto in latino due canti popolari di Yunus, il che mostra, chiaro come il giorno, che questo poeta era, in pieno XV secolo, ammirato in Asia Minore e che i suoi canti vi erano altamente apprezzati[33].

Questi due canti popolari, conservati in modo così inatteso, non figurano nella raccolta di poesie che è stata stampata e di cui esistono numerosissime copie manoscritte, sia in Oriente sia nelle biblioteche d'Europa. È dunque molto probabile che il *dîvân* che si possiede sotto il suo nome non risalga alla sua epoca; questa raccolta deve essere stata redatta da un derviscio della sua confraternita. Le sole poesie veramente autentiche

[31] N.d.C. – La «prova» di Huart non regge del tutto: gli episodi del 1438 documentano la celebrità di Yunus nel XV secolo, e solo indirettamente la sua esistenza nel XIV.

[32] N.d.C. – L'«uomo di Mühlbach» è generalmente identificato con Georgius de Hungaria (Georg von Mühlbach), autore del *Tractatus de moribus, condicionibus et nequicia Turcorum* (1481). «Quattordici anni» e «ventidue anni» sono dati che le fonti successive riportano in modo diverso (egli fu catturato nel 1438 e tornò dopo circa vent'anni).

[33] Cfr. Hammer, *op. cit.*, vol. II, pp. 290, 492; Karl Foy, in *Mitteilungen des Seminars für Orientalische Sprachen* di Berlino, vol. IV, 1901. Vedi anche Gibb, *History of Ottoman Poetry*, vol. I, p. 165.

sono le due conservate nella trascrizione del prigioniero di Mühlbach e quelle che si trovano nel *Câmiü'n-nezâir* di Hacı Kemâl Eğirdirî, opera composta nel 1512 e conservata, in un manoscritto unico, nella biblioteca della moschea di Beyazıt a Costantinopoli. Molte altre gli sono state attribuite a torto, per il solo motivo che il suo nome vi figurava, il che del resto avrebbe dovuto bastare a farle scartare: perché se è d'uso che il poeta si nomini nell'ultimo verso delle sue poesie d'occasione, è contrario al buon tono che lo faccia nel corso della sua *affabulazione*. Ne segue che questo testo, di cui non esistono copie antiche, non può essere considerato un documento dal punto di vista della storia della lingua; ci si accontenterà di ammettere che, quanto a fonetica e vocabolario, il dialetto turco antico d'Anatolia in cui è stato scritto presenta una grande somiglianza con il turco oggi parlato in Azerbaigian, l'azero.

Yunus Emre passa per illetterato e tutti i documenti lo rappresentano come tale. È quanto dice Gibb, e che Melioranskij non ammette. Bisogna intendersi: «illetterato» (*ümmî*) significa semplicemente che non aveva studiato alla scuola delle scienze coraniche, ma aveva ricevuto per via di ispirazione l'insegnamento mistico. Egli dice di sé nei suoi versi: «Yunus legge nel libro del cuore, non ha preso la penna in mano» (p. 306). Conosceva le leggende dei santi e dei profeti, l'antica mitologia dell'Iran, attinta senza dubbio dallo *Şehnâme* di Firdevsî; l'influenza di Cellâleddîn Rûmî sulla formazione del suo spirito è innegabile. Altri hanno pure assunto il soprannome di «illetterato», forse per modestia, pur essendo dei dotti, come Ümmî Sinân, fondatore del ramo Sinâniyye dei dervisci Halvetî, che morì nel 1551, e Sinân Ümmî di Elmalı, del ramo Yiğitbaşı dello stesso ordine, morto nel 1664.

Non solo la storia dell'Asia Minore dal XIII al XV secolo, ma anche quella delle idee che attraversano l'immenso dominio del mondo musulmano, in quest'epoca e in quelle che l'hanno preceduta, è ancora così poco conosciuta, perfino dagli orientalisti, che ogni lavoro serio che contribuisca ad approfondirla non può che essere il benvenuto. Perciò siamo lieti di salutare la pubblicazione di un volume che, come quello che Köprülüzâde Mehmed Fuad ha appena scritto, è atto ad attirare l'attenzione sui problemi che restano da risolvere e della cui soluzione si può sperare, grazie alle nuove fonti che esso segnala e che non sono più, come fino a poco tempo fa, inaccessibili alle ricerche.

Prospetto dei nomi (grafia Huart / grafia turca moderna)

Huart	**Forma moderna**
ʻAbd-ul-Khâliq Ghadjdéwânî	Abdülhâlık Gucdüvânî
ʻAbdullah Barqî	Abdullah Berkî
ʻÂchiq-pacha-zâdè	Âşıkpaşazâde
ʻAfîf-ed-dîn Soléïmân	Afîfeddîn Süleymân
ʻAïn-Tâb	Ayıntab
ʻAlâ-ed-dîn Kaï-Qobâd	Alâeddin Keykubad
Âl-i Burhân	Âl-i Burhân
Ahmed Yasawî; Diwân-i hikmèt	Ahmed Yesevî; Dîvân-ı Hikmet
Akhî / aqi	Ahî / akı
Amasia	Amasya
Andrinople	Edirne
Angora	Ankara
Aqsou	Aksu
Arslan-Baba	Arslan Baba
Azov	Azak

Huart	Forma moderna
Baba Ilyâs Khorasânî	Baba İlyas-ı Horasânî
Baba-Ishaq	Baba İshak
Babaïs	Babaîler
Balkh	Belh
baqsi	baksı
Bayézid (mosquée de)	Beyazıt (moschea di)
Béhâ-ed-dîn Wéled	Bahâeddin Veled (Sultan Veled)
Bektâchî	Bektaşî
Bokhara	Buhara
Boli	Bolu
bondoq; bondoqiyya	bunduk; bunduqiyya
Brousse	Bursa
Burhân-ed-din ‘Abd-el-‘Azîz ben ‘Omar	Burhâneddin Abdülaziz b. Ömer
Châh-Nâmè	Şehnâme
Châhyâr	Şahyar
Chehnâz	Şehnâz
Chio	Sakız (Chio)
dhikr-i èrrè	zikr-i erre (testere zikri)
Djâmi	Câmî
Djâmi‘ en-Nazhâïr	Câmiü’n-nezâir
Djélâl-ed-dîn Roûmi	Cellâleddîn Rûmî
Doudjou	Dutçu
Elmalu	Elmalı
Erzeroum	Erzurum
Eski-Chéhir	Eskişehir
Evliyâ	Evliyâ Çelebi
Ewrenos (‘Ali, fils d’Ëwrenos)	Evrenos (Evrenosoğlu Ali Bey)
Fazl-ullah d’Astérabad	Fazlullah-ı Esterâbâdî
Firdausi	Firdevsî

Huart	Forma moderna
Foutouwwa	fütüvvet
Foutouwwet-nâmè	Fütüvvet-nâme
fityân	fityân
Gevhèr Khochnâs	Gevher Hoşnâz
Ghiyâth-ed-dîn Kaï-Khosrau	Gıyâseddin Keyhüsrev
goûyendè	güyende
Hadji Bektâch	Hacı Bektaş
Hâdji Kémâl d'Egerdir	Hacı Kemâl Eğirdirî
Hasan Andâqî	Hasan Andakî
hèdjè hisâbî	hece hesâbî (oggi hece vezni)
himmèt	himmet
Horoûfî	Hurûfî
Houlagou	Hülâgû
Ibn-Batoûta	İbn Battûta
Ibn-Bîbî	İbn Bîbî
Ibn-Tiqtaqa	İbnü't-Tıktakâ
Ibrâhîm	İbrahim
ilâhîdji	ilâhîci
Janissaires	Yeniçeriler
Kazan	Kazan
Khâdjè Hoséïn Chîrâzî	Hâce Hüseyin Şîrâzî
Khalvétiyè	Halvetî
Kieuprulu-zâdè Méhémet Fu'âd	Köprülüzâde Mehmed Fuad
Kitchi-Bourlou	Keçiborlu
Koudatkou Bilik	Kutadgu Bilig
Lâmi'i	Lâmiî Çelebi
Maulawîs	Mevlevîler
Methnéwî	Mesnevî
Mîrkhônd	Mîrhând
Mobâriz-ed-dîn Armaghan-Châh	Mübârizeddin Armağanşah

Huart	Forma moderna
Mourad II	II. Murad
Mühlbach	Sebeş (Mühlbach)
Nâçir-lidînillah	Nâsır-lidînillâh
Nafahât	Nefahâtü'l-üns
Naqchbendî	Nakşibendî
Orenbourg	Orenburg
Orkhon	Orhun
ouzan	ozan
Palan-Deuyèn	Palandöken
Poursaq	Pursak
Qara-sou	Karasu
Qastamouni	Kastamonu
Qobâdiyya	Kubadiyye
Qola	Kula
Qonya	Konya
qopouz	kopuz
Saïram	Sayram (İspîcâb)
Salihli	Salihli
Samanides	Samânîler
Saqaria	Sakarya
Sari-Keuï	Sarıköy
Saroukhan	Saruhan
Seldjouqides de Roûm	Selçuklular (Anadolu/Rum Selçuklu-ları)
Sinan-Efendi/Ata	Sinan Efendi/Ata
Sinâniyya	Sinâniyye
Sinân Ummî d'Elmalu	Sinân Ümmî (di Elmalı)
Sivri-Hiçâr	Sivrihisar
Tachkend	Taşkent
Tapdouq-Emrè	Taptuk Emre

Huart	Forma moderna
Tchinggiz-Khan	Cengiz Han
Timour	Timur
Tlemcen	Tilimsân (Tlemcen)
Turk édèbiyyâtindè ilk mutéçavvif-ler	Türk edebiyatında ilk mutasavvıflar
ummî	ümmî
Ummî Sinân	Ümmî Sinân
Yahya el-Borghâzî	Yahyâ el-Bürgâzî
Yassi	Yesi (Türkistan)
Yigit-bachi	Yiğitbaşı
Yoûsouf Hamadhânî	Yûsuf Hemedânî
Yunus Emrè	Yunus Emre